

Commento su Atti 4,8-24a

I capitoli 4 e 5 narrano due arresti, a cui fanno seguito due comparizioni davanti al sinedrio: Pietro e Giovanni, e poi i Dodici, si trovano a dover rendere testimonianza, come aveva detto Gesù (Lc 21,12-13).

Inizia qui quel conflitto con il giudaismo ufficiale che condurrà alla persecuzione della comunità cristiana di Gerusalemme (cf. 8,1). Lungo tutto il racconto Luca pone molto bene in risalto due atteggiamenti di fronte all'annuncio cristiano: la reazione ottusa e contraddittoria della classe dirigente e la disponibilità e accoglienza del popolo.

Il racconto della prima comparizione (4,5-22) propone di nuovo la lettura della guarigione dello zoppo: il *Nome che salva Israele* è Gesù. Rifiutandolo, i capi compiono ciò che era stato annunciato dal Salmo 118,22; ma questo Salmo lascia anche sperare che essi si convertano e riconoscano *colui che viene nel nome del Signore* (Sal 118,26; cf. Lc 13,35).

Al v. 1, entrano in scena tutti coloro a cui interessa che non cambi nulla, che il Tempio rimanga il luogo dell'argento, dell'oro e della macellazione rituale, sotto le apparenze di un'assoluta fedeltà a Mosè. I sadducei erano noti per il loro attaccamento *alla lettera* della Legge e per il rifiuto sistematico di prendere in considerazione tutto ciò che si presentasse come *risurrezione, angelo, spirito* (cf. 23,8). Non potevano quindi non opporsi alla predicazione degli apostoli. Vedremo nell'episodio del martirio di Stefano lo stesso atteggiamento di rifiuto nei confronti dell'invito a passare da Mosè a Gesù e dal Tempio allo Spirito Santo.

Si capisce allora l'irritazione di questi accaniti avversari della risurrezione dei morti (v. 2) quando sentono Pietro affermare: *colui che avete fatto morire è vivo*. Ed è talmente vivo che ha restituito la salute, la pienezza della vita a un rifiutato del popolo, a un uomo escluso dal Tempio.

L'esperienza della prigione è un fatto normale per un testimone. La cosa si ripeterà lungo tutto il percorso degli Atti (5,19.22-25; 8,3; 12,4.6.10.17; 16,23-24.27.37.40; 22,4; 26,10). La parola di Dio costringe a mettere in discussione le idee preconcepite e i diritti acquisiti. Nel nostro caso, l'azione di Pietro e di Giovanni, che introducono uno zoppo guarito nel Tempio, li pone direttamente in conflitto con i sacerdoti *responsabili* del luogo santo. Questi ultimi si trovano di fronte a una scelta: o tacciono – e presto non avranno più niente da dire, perché il Tempio sarà distrutto – , o fanno tacere gli apostoli. Non ci sono altre alternative. Ma far tacere lo Spirito Santo è un'impresa impossibile.

La parola dei testimoni è feconda per la potenza dello Spirito Santo: *Molti di coloro che avevano ascoltato la Parola credettero, e il numero degli uomini divenne di cinquemila* (v. 4).

Pietro e Giovanni si trovano di fronte alla potente oligarchia politico-religiosa che controlla il paese d'accordo con l'occupante romano. Questi capi del popolo sono gli stessi che erano riusciti a ottenere la condanna di Gesù, ingannando il popolo che gli era favorevole e forzando la mano al procuratore romano Ponzio Pilato.

Ma Gesù, secondo la sua promessa, dà ai suoi testimoni *bocca profetica e sapienza a cui non potranno opporsi o contraddire tutti i loro oppositori* (Lc 21,15). E lo Spirito Santo, confermando nella preghiera che tutto si svolge secondo le Scritture, li colmerà di forza e di franchezza (4,23-31).

Nei vv. 7-12 Pietro *riempito di Spirito Santo* risponde con chiarezza alla domanda dei capi del popolo: *Con quale potere o in nome di chi avete fatto questo?* e dice: *colui che vi sta innanzi sano e salvo è stato guarito nel Nome di Gesù Messia il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti... In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato (da Dio) agli uomini sotto il cielo nel quale bisogna che noi siamo salvati.* (vv. 10-12). Il disegno di salvezza di Dio – segnalato dall'espressione *bisogna* (v. 12) – è descritto a partire dalla citazione del Salmo 118,22. Gesù stesso ne aveva fatto una lettura profetica alla fine della parabola dei vignaioli omicidi, proclamata nel Tempio di fronte ai medesimi *sommi sacerdoti, scribi e anziani* (Lc 20,1-19). Questa volta, Pietro attualizza il v. 22: "Questo Gesù è *la pietra che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d'angolo* (v. 11). La tradizione ebraica chiama *costruttori di Sion* i responsabili del popolo, capi e scribi.

L'immagine della pietra è nota nella tradizione biblica per indicare l'azione di Dio, la sua solidità e fedeltà che garantisce un futuro di salvezza ai credenti (cf. Is 8,14; 28,16). La tradizione ebraica antica, *targûm*, ha letto nel salmo 118 il destino del Messia. Nessuna meraviglia che la prima comunità cristiana abbia ripreso questo testo per esprimere la propria fede in Gesù, il Messia rifiutato dai capi giudei, ma posto da Dio come pietra di fondamento – secondo altri *pietra di coronamento*, chiave di volta – di un nuovo edificio, la Chiesa. Pietro trae la conclusione: Gesù è l'unica fonte di salvezza per tutto l'uomo e per tutti gli uomini (4,12). Pietro afferma questo con una formula che per le sue risonanze bibliche è molto ardità: non vi è altro *nome* che possa salvare gli uomini. L'unico *nome* che poteva essere invocato per la salvezza era quello di Dio (cf. Gl 3,5). Ora è Gesù, l'uomo crocifisso e risuscitato, che rende visibile e attuale la salvezza di Dio.

Su questa convinzione che mette in crisi il sistema religioso giudaico si fondano la libertà e il coraggio di Pietro e di Giovanni. Un coraggio e una libertà che si traducono nella testimonianza franca e aperta resa a Gesù. Luca ama rimarcare il contrasto tra questa attitudine dei due apostoli e la loro condizione culturale e sociale. Essi sono privi di cultura e di prestigio sociale, ma sono pieni di Spirito Santo e hanno imparato al seguito di Gesù quella libertà che non si fonda sul prestigio e sul potere. La parola libera e franca corrode e mette in crisi il potere quando è privo di ragioni.

Di fronte alla *franchezza* di Pietro, i capi e gli anziani non si interrogano su come obbedire a Dio, ma su come liberarsi degli apostoli, su come costringerli al silenzio. Ma Pietro e Giovanni rispondono: *Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato* (v. 20). La risposta di Pietro si appoggia su un celebre principio giudaico e greco. L'insurrezione di fratelli Maccabei e la lotta armata contro i Seleucidi nel II secolo a.C. è stata sostenuta da questo principio di resistenza: *Siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire la patrie leggi* (2Mac 7,2; G, Flavio, *Antichità giudaiche*, XVIII, 8,2, § 264). Nell'ambiente greco è celebre la risposta di Socrate ai suoi giudici: *O miei concittadini di Atene, io vi sono obbligato e vi amo, ma obbedisco a Dio piuttosto che a voi* (*Apologia*, 29 D). La libertà nei confronti degli uomini si fonda sulla fedeltà a Dio, cioè a quello che è giusto in coscienza. E' il principio dell'obiezione di coscienza, della resistenza e disobbedienza all'ordine ingiusto.

La reazione dei membri del sinedrio è meschina. Non sono capaci di prendere nessuna decisione. Ammettono il prodigio innegabile, prendono atto con meraviglia della forza della Parola di due illetterati, sono al corrente che il fatto ormai è a conoscenza di tutti, hanno sotto gli occhi il favore popolare verso gli apostoli. Sono spinti a prendere una decisione non dall'evidenza, dalla giustizia o dalla volontà di Dio, ma dalla paura. Vogliono solo guadagnare tempo, sperando in un futuro più favorevole per sbarazzarsi degli apostoli. E questo è il senso dell'ammonizione che, secondo la legge, doveva precedere ogni punizione di illetterati.

Il popolo è schierato dalla parte degli apostoli, come in precedenza era schierato dalla parte di Gesù (cf. Lc 22,2). Gli apostoli sono riconosciuti dal popolo come continuatori autentici del loro Maestro.

Il v. 22 ci dice che lo zoppo guarito aveva più di quarant'anni. Questa indicazione sembra alludere a Caleb (cf. Gs 14,9-10), il solo testimone fedele, insieme con Giosuè, tra gli esploratori della terra promessa. Caleb aveva più di quarant'anni, perché era sopravvissuto al periodo della vita nomade che Israele aveva dovuto trascorrere nel deserto (Es 16,35; Nm 14,34; Dt 2,7; Gs 5,6; Am 2,10). Egli solo aveva fatto il suo rapporto secondo coscienza, senza lasciarsi impressionare dai nemici da sconfiggere. Per questo fu il primo a ricevere la propria eredità (Gs 14,13), figura dei primi cristiani che per la loro fedeltà accedono al compimento della promessa, ricevendo quella eredità messianica di cui la guarigione è il segno evidente (cf. Lc 4,23; 5,31).

Gli ordini dei sommi sacerdoti e degli anziani sono evidentemente in contrasto con ciò che il Signore Gesù aveva comandato ai suoi discepoli: *Sarete testimoni di me in Gerusalemme...* (1,8).

La risposta cristiana al primo tentativo di repressione da parte del gruppo dirigente giudaico è una preghiera corale. Nella preghiera i fratelli attingono il discernimento che permette loro di inquadrare nel disegno di Dio (4,28) sia la propria testimonianza che l'atteggiamento dei capi. Questo discernimento li rende definitivamente consapevoli della sorte che attende i testimoni-profeti.